

ANTROPOLOGIA

Prigionieri di un «social-tempo»

di Paolo Bricco

Stefano De Matteis, antropologo, è in viaggio verso gli Stati Uniti. Perde la coincidenza a Londra. Rimane chiuso in aeroporto un giorno intero ad aspettare il suo nuovo volo per New York. Arriva il giorno successivo, abbastanza provato dalla stanchezza, all'aeroporto John Fitzgerald Kennedy. Lo avvicina un uomo della sicurezza. Il quale, quando vede sul suo passaporto che è di Napoli, lo blocca e lo «costringe» ad ascoltare il racconto della sua vita familiare. Anche lui è di Napoli. No, in realtà suo padre è di Napoli. Napoli, non proprio Napoli, ma Sarno. No, lui non c'è mai stato. Né a Sarno né a Napoli né in Italia. Ma con You Tube e con Googlemaps è come se fosse di casa. E, soprattutto, lui che è di New York ha imparato da Napoli - dove non è mai stato, di cui non conosce la lingua, ma di cui ha visto tante cose sui social media e su internet - «i sentimenti più puri del mondo» che, secondo quanto gli ha trasmesso il padre, sono «il rispetto» e «l'orgoglio», parole che si è anche tatuato sull'avambraccio, che naturalmente mostra a un eshausto De Matteis. In questo episodio, c'è tanta parte del contenuto concettuale e metodologico dell'ultimo volume dell'antropologo napoletano, *Le false libertà*.

La pervasività dei social media. Ma anche la sedimentazione di antiche credenze e mentalità. La commistione fra le due dimensioni, che conferiscono il falso senso della libertà di conoscere e appartenere a una comunità lontanissima, con una totale re-immaginazione del reale. La solitudine del singolo, il quale crede di vivere una vita iperconnessa, ma in realtà conosce soltanto una vita a una dimensione, la sua, e ha una conoscenza del mondo che sembra a portata di mano tramite le nuove tecnologie, ma che in verità si frantuma, si decompone, scivola fra le sue dita. Le relazioni episodiche e con un contenuto emotivo alterato dallo spezzettamento di un Io che cerca l'incontro con l'altro, ma che scivola continuamente su

un pavimento culturale e umano su cui sembra esserci uno strato di sapone. L'incontro con l'uomo della sicurezza, all'aeroporto John Fitzgerald Kennedy, offre uno spaccato metodologico del saggio di De Matteis. L'idea della quotidianità come palestra delle scienze sociali. Il metodo induttivo dell'episodio da cui provare a trarre regole generali.

La ricerca sul campo fra Napoli e Roma, Londra e New York, e gli esperimenti nell'ambiente neutrale e asettico del laboratorio di antropologia Annabella Rossi dell'Università di Salerno, dove De Matteis insegna. Il filo rosso dell'intero saggio, che si divide fra la narrazione di storie e la riflessione più squisitamente intellettuale, è quello del rifiuto dell'ideologia della globalizzazione e dell'idea di una razionalità insita nella modernità che tutto permea e che fa coincidere la «percezione» della interconnessione con una realtà che, invece, è caratterizzata da una disomogeneità radicale. Non solo fra i Paesi, ma anche nelle comunità e, forse, perfino nel cuore dei singoli individui. Scrive De Matteis: «Da vent'anni vivo nella capitale del Mezzogiorno e, tra i ceti medio-bassi dei quartieri popolari della città, gran parte degli studenti di elementari e medie va a scuola come ci andavo io: con penna e quaderno. Tablet, e-book, internet, wifi...per molti sono cose ignote. Diversa è la situazione nelle scuole dei quartieri bene frequentate dai ragazzi dell'alta borghesia che esibiscono vestiti griffati, minimacchine costosissime e cellulari con connessione internet con cui comunicano per darsi dove sei, che fai, sei arrivato, in quale bar ci vediamo».

Questa lettura nega sostanzialmente la fine della Storia, espressione finale nel campo culturale del *mainstream* indirettamente generato - nelle università americane - da quel Washington Consensus che ha traghettato il pensiero liberista e la prassi Reaganiana nella globalizzazione degli anni 90. In un libro che ha la sua radice epistemologica nella tautologia che la realtà è la realtà e

dunque la realtà esiste, De Matteis si rifà a un pensatore oggi abbastanza trascurato, come il filosofo heideggeriano Gianni Vattimo, il teorico del pensiero debole secondo cui «vivere in questo mondo molteplice significa fare esperienza della libertà come oscillazione continua tra appartenenza e spaesamento».

A rappresentare bene questa oscillazione continua è Amitav, un signore del Bangladesh immigrato a New York, che De Matteis incontra: «Quando sono arrivato a New York ho messo alla parete tre orologi. Il primo indicava l'ora della mia città natale, Chittagong. Il secondo quella di qui e il terzo quella in vigore in Europa dove stanno i miei fratelli, più o meno la stessa ora per Milano e Francoforte. Mi servivano per regolarli. Con tutti i nostri parenti abbiamo un filo diretto e continuo: a volerli far partecipare alla nostra vita ci sono tante cose da raccontare. Allo stesso modo loro hanno da dirci cosa accade lì, ci aggiornano sulla situazione, sui parenti. Poi c'è bisogno anche di tempo per contattare gli amici. Siamo veramente dei gran parlatori!».

Il tempo, dunque. Che rappresenta uno degli elementi che dominano la realtà e la quotidianità degli uomini, contribuendo a demistificare ogni ipotesi di autoegemonia del pensiero, in questo specifico caso rappresentato dalla ideologia della globalizzazione. «Il caso di Amitav - scrive De Matteis - ci insegna che tra le cose che ci si porta appresso quando si viaggia o si emigra, c'è il tempo. E questo vive come un modulo da esportazione, come un canone di organizzazione concreta e funziona come criterio di fattibilità del mondo, come norma che regola i fatti della vita. È un tempo elastico che da lì te lo porti qui e da qui lo condividi con lì».

@PaoloBricco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano De Matteis, *Le false libertà. Verso la postglobalizzazione*, Meltemi, Milano, pagg. 300, € 20

Spesso sui social media si crede di vivere una vita iperconnessa: in realtà il contenuto emotivo è alterato, prevale decisamente la solitudine del singolo

